

Simone Celani
Sapienza Università di Roma

Francesco Genovesi
Centro de Linguística da Universidade de Lisboa¹

Oltre un nome tanto ingannevole: Capo Verde tra fonti storiche e poesia contemporanea

Abstract

The Portuguese arrival at the Cape Verde archipelago and the subsequent settlement of the islands gave rise to a unique experiment in cultural fusion in the history of maritime exploration. The challenges faced by the initial settlers, both voluntary European colonists and forcibly displaced African slaves, are reflected in the rich cultural expressions of the Cape Verdean people. This article begins its examination by focusing on poetic production, engaging in a dialogue with one of its primary sources of inspiration: the history of the formation and development of the Cape Verdean nation. Through a series of more or less explicit references, it becomes apparent that national poetry often serves as a cathartic attempt to rewrite the country's history, reappropriating it and ascribing new meaning to a past marked by slavery, famine, and forced migration. The poetry of the 20th century is analyzed in a reflective interplay with historical documents from the 15th and 16th centuries, aiming to elucidate the full philological scope of a specific rewriting process: the redefinition of Cape Verdean identity beyond the confines of the centuries-old colonial narrative.

1. *Introduzione: tra le grate del testo*

Questo articolo prende in esame un'area geograficamente limitata, l'arcipelago di Capo Verde, ma affronta un tema dalla diffusione quasi globale: la

1 Nello specifico, Francesco Genovesi è responsabile dei paragrafi 2.1, 3.1, 4.1 e 5.1, mentre Simone Celani è responsabile dei paragrafi 2.2, 3.2, 4.2, 5.2; i paragrafi 1 e 6 sono frutto dell'elaborazione di entrambi gli autori.

ripresa, diretta o indiretta, nelle letterature post-coloniali delle testimonianze storiche inerenti l'inizio della colonizzazione europea, nel tentativo di (ri)creare un'identità autonoma per popolazioni e culture fino ad allora sottomesse. Capo Verde è di certo un esempio estremo: tante, variegata e spesso negative sono le prime descrizioni europee (veneziane, genovesi, portoghesi) delle sue isole, tanti e differenti i componimenti capoverdiani che con quelle fonti si sono confrontati.

Allo stesso tempo, però, questo articolo può rappresentare un esempio di un modello applicabile ad altri luoghi e culture: le letterature post-coloniali hanno ovunque dovuto forzare le inferriate anguste, ingiuste e limitanti delle prime definizioni. È questa un'immane opera di spossessamento prima e di re-impossessamento lessicale e semantico poi. Le definizioni assegnate dai nuovi arrivati – da un altrove che è geografico, culturale, linguistico – sono uno stigma che si elimina utilizzando il medesimo strumento: la parola.

A tal riguardo, sarebbe utile una branca della filologia – una filologia 'della riappropriazione'² – in grado di studiare la costruzione dell'immagine propria dei paesi post-coloniali a partire dal confronto con le prime descrizioni redatte dai loro colonizzatori. Non si tratta di un percorso teorico – già affrontato e declinato secondo differenti prospettive – ma di un'indagine filologica in diacronia: parole, sintagmi, immagini che ritornano secoli dopo. Tale campo di studio può abbracciare ogni contesto post-coloniale, ma non può eludere le letterature dell'Africa in portoghese: è questo un caso lampante in cui – nella profonda diversità che separa i vari paesi e le loro espressioni culturali – le riprese testuali si fanno così ricorrenti da costituire un elemento di unione.

Le letterature delle vecchie colonie di Lisbona hanno spesso cercato il confronto con le prime testimonianze storiche scritte dai portoghesi, nonostante il profondo iato temporale – quattro o cinque secoli di distanza – che separa i testi. Le parole dei primi europei arrivati si sono cristallizzate nel corso della storia come marchio, topos negativo e elemento di imposta identità in grado di marcare ancora oggi la percezione di un luogo e della sua gente. L'autore è così

2 Nell'ampio ambito degli studi postcoloniali l'argomento del recupero delle fonti storiche del colonizzatore è trattato, tra gli altri, da Homi Bhabha (1994) e Gayatri Spivak (1988). Partendo dai loro studi e dai concetti chiave di *mimicry* e *hybridity* per il primo e di *subalternity* per la seconda, questo contributo vuole proporre una riflessione più strettamente filologica, legata ad un recupero, per quanto possibile, testuale della fonte storica.

costretto ad un improbo confronto con l'origine testuale della propria sottomissione culturale, una sottomissione – l'impossibilità di autodefinirsi – che è sopravvissuta nonostante la raggiunta indipendenza politica. Egli è chiamato quindi a sorpassare quei testi e per farlo deve rimetterci esplicitamente mano, dando loro una nuova allocazione culturale: eliminandoli, modificandoli o – incredibile a dirsi – facendoli propri.

A tale duello la filologia 'della riappropriazione' assiste tracciando quei legami che svelano come, nelle culture post-coloniali, la costruzione di un'identità pienamente propria passi innanzitutto attraverso l'abbattimento della prima grata: quella testuale, in cui il colonizzatore imprigiona e sequestra per secoli il colonizzato.

2.1. *Nomina (non) sunt consequentia rerum*

Non ci sono uomini nudi con cui danzare insieme, ma neppure archi e frecce ad attenderli. Non ci sono semplici canoe o società sorprendenti per competenze di navigazione, capi tribù o sovrani riccamente adornati. Non ci sono beni da saccheggiare o grandi traffici mercantili in cui cercare di inserirsi al più presto. Quando i primi navigatori europei – italiani e portoghesi – raggiungono le sue coste quello che trovano è il nulla: una natura brulla, fin da subito ostile, che ricopre una manciata di isole disperse nell'Atlantico.

Capo Verde non è lo sconosciuto Brasile, non è i regni dell'Africa occidentale né le città swahili in quella orientale, non è l'India e non è l'Asia con i loro ricchissimi beni: insieme alle isole di São Tomé e Príncipe, l'arcipelago costituisce la grande eccezione nella storia dei viaggi e delle colonizzazioni portoghesi. Capo Verde è un luogo disabitato e remoto piazzato a largo delle coste africane, eppure è allo stesso tempo un luogo "conosciuto", quasi atteso: "nel gruppo del Capo Verde la comune cultura dal Quattro-Cinquecento non tardò ad individuare le isole delle Gorgoni, le favolose Esperidi, le antiche Fortunate" (Pistarino 1961, 86).³ Capo Verde, per molti versi, esiste nella mitologia

3 L'ambasciatore veneziano in Portogallo Pietro Pasqualigo, in una lettera del 1501, commenta così una spedizione portoghese verso l'India: "per la costa de Mauritania et Getulia per ostro fino al Capoverde, che antiquitus si chiamava Hespeviceras, dove sono le isole de le Hesperide" (Pistarino 1961, 86). Ugualmente, tra il 1502 e il 1506, anche il planisfero di Francesco Roselli conferisce alle isole l'antica denominazione di Esperidi.

europea ben prima dell'arrivo portoghese: complesso sarà però adattare quella conoscenza onirica alla sua realtà empirica.

A tale retroterra culturale, si aggiunge un dato storico. Capo Verde è *ab origine* un luogo in cui convergono navigatori e spedizione eterogenee: il veneziano Alvise Cadamosto, il portoghese Diogo Gomes e il ligure Antonio da Noli si contendono la primazia dell'arrivo, e la sua scoperta è ancora oggi motivo di acceso dibattito critico.⁴

La ricostruzione del primo approdo si snoda in due distinti momenti; nel 1444 una spedizione guidata dal comandante Dinis Dias tocca un promontorio del litorale africano al quale decide di dare il nome *Cabo Verde*. Gomes Eanes de Zurara così racconta l'episodio, nella sua *Crónica da Guiné*: “E sseguyo mais adyante ataa que chegou a huu grande cabo, ao qual poserom nome Cabo Verde” (1978, I, 128). Una motivazione per tale scelta è fornita dal cronista João de Barros, il quale spiega come il nome venga scelto per l'aspetto rigoglioso del tratto costiero, “por causa da mostra e parecer com que então se mostrou” (Barros 1945-1946, I, 40). Tale citazione esplica l'enorme equivoco toponomastico che marchierà per sempre la storia capoverdiana. Giunti successivamente al prospiciente arcipelago, le isole – che invece di rigoglioso hanno ben poco – traggono il nome proprio da quel promontorio. Ne è consapevole uno dei navigatori più celebri che visiterà l'arcipelago pochi decenni dopo: “E giunto che fui alle isole di Capo Verde, nome ingannevole...” (Colombo 1992, 210), annota sul proprio diario Cristoforo Colombo durante una sosta nell'arcipelago africano. È il 1498 quando il ligure scrive e le isole sono state raggiunte da imbarcazioni portoghesi soltanto da pochi decenni.

Al di là della scelta del toponimo, il reale momento chiave per la colonizzazione delle isole avviene tra il 1456 e il 1460, quando differenti navigatori europei raggiungono con diverse spedizioni le isole. A capeggiarle sono il veneziano Alvise Cadamosto e il portoghese Diogo Gomes; entrambi lasciano su carta preziose descrizioni dei loro viaggi.

I due testi divergono profondamente per ricchezza di dettagli; mentre il primo si sofferma in maniera particolareggiata su più isole, il secondo si limita ad una breve descrizione di quella di Santiago. Gran parte della loro narrazione è però convergente: secondo Cadamosto le isole appaiono “disabitate e salvatiche” (Ramusio 1978-1988, 524) e la spedizione che questi organizza non incon-

⁴ Cfr. al riguardo Genovesi 2011.

tra alcuna traccia d'insediamento umano; Diogo Gomes afferma che “nullam notitiam habuimus ibi de aliquo homine” (Genovesi 2011, 101). Molto simile è anche la descrizione della fauna, ed in particolare gli uccelli, che colpiscono l'attenzione dei navigatori; il veneziano scrive che “v'era grandissima copia di colombi, li quali si lassavano pigliar con la mano, non conoscendo quel che fosse l'uomo” (Ramusio 1978-1988, 524), il portoghese che “invenimus multas aves extraneas et [...] aves nos expectabant donec ipsas interficiebamus cum lignis” (Genovesi 2011, 101). Infine, entrambi segnalano le grandi risorse ittiche della zona; “gran pescason de pesci” per il primo (Ramusio 1978-1988, 524), “erat illic magna piscatura piscium” (Genovesi 2011, 101), per il secondo.

Questi gli elementi comuni fra i due testi che sottolineano il tratto edenico dell'arcipelago.

Le parole di Alvise Cadamosto offrono però una visione più ampia; il veneziano, ad esempio, avventurandosi sulla sommità dell'isola che egli stesso decide di chiamare Buona Vista, così descrive lo scenario che si presenta ai suoi occhi:

E nell'altura ebbono vista di tre altre isole grandi, delle quali l'una non se avedemmo che ne rimaneva sotto vento dalla parte di tramontana, e le altre due erano in dromo dell'altra alla via d'ostro, pur al nostro cammino, e tutte a vista l'una dell'altra. Ancora li parse di vedere dall'altra parte di ponente molto in mare a modo dell'altre isole, ma non si decernivano bene per la distanza: alle quali non mi curai di andare, sí per non perder tempo e seguir il mio viaggio, come perch'io giudicava che fossino disabitate e salvatiche come eran quest'altre (Ramusio 1978-1988, 525).

Cadamosto invia alcuni suoi uomini in perlustrazione, rinvenendo un prezioso materiale: “trovoro lagune piccole di sale bianchissimo e bello, del quale ne portorono al navilio in gran quantità” (Ibid.); esiste almeno un bene – né oro né spezie, ma del sale – da poter riportare in Europa e commerciare. Proprio da quello stesso sale una delle isole dell'arcipelago prenderà il nome.

Pesci nell'acqua, uccelli nell'aria, a terra degli alberi, e nessun abitante: Capo Verde è quasi un eden primitivo e primigenio. Parte da qui un nuovo inizio e dei moderni Noè danno vita ad una seconda umanità.

Dall'accesa e mai sopita contesa per la scoperta e da queste scarse descrizioni, prende inizio, nel 1461/1462, la colonizzazione portoghese dell'arcipelago e lo sviluppo di un insediamento umano, portato avanti da Antonio da Noli: un laboratorio – razziale, linguistico, culturale – in cui, sotto la spinta e i dettami di Lisbona, l'umanità viene rimescolata a partire da zero. È questo un fenome-

no storico che al suo interno contiene un caleidoscopio di storie; quella di un gruppo di isole divenute per anni snodo cruciale della navigazione mondiale e poi cadute in un oblio che non è solo geografico, è uno spostamento dell'asse della Storia. Ma anche il racconto di schiavi, lebbrosi, galeotti e corsari, emigranti e balenieri, un'umanità dimenticata ed eterogenea che lì è confluita per qualche giorno o per una vita intera. E di siccità, eruzioni, carestie, abbandoni; le isole di Capo Verde testimoniano una lunga storia di emigrazione in cerca di condizioni migliori e di un luogo più ospitale. C'è infine la storia di chi rimane; un crogiolo di razze divenute nel corso di secoli una cultura, una nazione, un'identità rappresentata in una lingua nuova.

E tutto ciò si è sviluppato e ha convissuto in un luogo dal nome così tanto ingannevole.

2.2. *Minúsculos pontos caídos ali em cima do mapa*

La nascita della letteratura capoverdiana è un fenomeno recente, risalente più o meno alla metà del XIX secolo. Molte delle tematiche affrontate, non solo nelle fasi iniziali, sono legate al contesto geografico e culturale, al paesaggio fisico e umano delle isole. Molto meno rappresentato appare invece il percorso storico compiuto dal popolo capoverdiano e uguale sorte tocca al momento della scoperta e dei primi anni di colonizzazione.

I primi vagiti della neonata letteratura capoverdiana sono legati al cosiddetto *Esperitanesimo*, che fa riferimento alle origini mitiche delle isole, identificandole con le isole Esperidi e più in generale con uno spazio 'altro', non identificabile né con i territori europei né con quelli africani. Il mito dava corpo simbolico all'unicità capoverdiana, anche se attraverso un immaginario fortemente legato a quella classicità europea di cui erano imbevuti i suoi primi letterati, formati nel Seminário-Liceu della città di Mindelo, come il poeta José Lopes da Silva (1872-1972), autore della poesia *Hesperitanas*, che recita:

Terra que os Atlantes
Ocupavam nos séculos passados [...]
Antigo e imenso continente Hespérico [...]
Das vastas extensões assim submersas
Então ficaram estas nossas ilhas
E as outras suas célebres irmãs [...]

Chamadas pois ilhas Hesperitanas
Já, pois vistas, Irmãos Caboverdeanos
Que as nossas lindas e queridas ilhas
Contam a história dos remotos anos
Da Atlântida, da qual elas são filhas. (Silva 1929, 11)

Le isole di Capo Verde sarebbero dunque uno degli ultimi affioramenti dell'inabissato continente di Atlantide, eredi di un'età precedente anche all'antichità classica che fornisse un'origine nobilitante a terre di storia al contrario molto recente. Questa idea, interpretata però in modo diverso, viene espressa anche in una poesia di Jorge Barbosa (1902-1971), uno dei fondatori della rivista *Claridade*, spartiacque della letteratura capoverdiana contemporanea. Barbosa è forse colui che meglio ha espresso lo stretto legame fra spazio geografico capoverdiano e espressione poetica. Già nella sua prima raccolta di poesie, *Arquipelago*, del 1935, ancora intrisa di un certo spirito esperitano, è presente la poesia *Panorama*, che recita:

Destroços de que continente,
de que cataclismos,
de que sismos,
de que mistérios?...

Ilhas perdidas
no meio do mar,
esquecidas
num canto do mundo
- que as ondas embalam,
maltratam,
abraçam... (Barbosa 2002, 35)

Nel testo è presente la stessa idea di José Lopes da Silva, letta però da una prospettiva completamente differente: non si tratta qui della ricerca di un passato glorioso, ma dell'identificazione di uno spazio dimenticato dalla storia, di catastrofi accadute in tempi immemori che hanno lasciato in mezzo al mare piccoli pezzi di terra, in balia degli elementi. Si tratta di una costante nella poetica di Barbosa, che si riverbera in molti altri testi ed è in particolare magistralmente espressa in una poesia pubblicata postuma, ma scritta nel 1962, intitolata *Panorâmica*:

Pequena surgindo
além no horizonte
à contraluz
crepuscular

a ilha parece
contorno de algum
navio desfeito
perdido no mar.

Vista do ar
na sua agressiva
e nua paisagem
árida rompe

do meio das ondas
em súbita chama
ardendo dourada
ao fogo do sol.
[...]

Dramática ilha
nos seus descampados
e nos poucos
oásis que tem

de um verde discreto
tão só é possível
vivendo da água
salobra dos poços.
[...]

Dámatica ilha
do sal e do sol
do vento e das pedras
inumeráveis

vulcânicas radiando
embaciado reflexo
pelo desamparo
dos campos ressequidos.
[...]

Poesia geográfica
da gola de espumas
rodeando a ilha
eternamente.
[...]

Ignota e rude
poesia da ilha
sem ternura quase
mesmo assim poesia. (Ibid.: 393-396)

L'isola è dunque “poesia geográfica”, una sorta di frammento lirico geologicamente espresso, un oggetto apparentemente inerte che si fa soggetto, rappresentando metonimicamente i suoi abitanti, nonostante non siano mai menzionati.

Tornando al dato storico, l'unico testo poetico esplicitamente riferito al momento della scoperta delle isole è *Preludio*, ancora una volta di Jorge Barbosa, che significativamente gioca tra la strana ordinarietà, quasi casuale, dell'atto di scoperta e l'importanza delle sue conseguenze:

Quando o descobridor chegou à primeira ilha
nem homens nus
nem mulheres nuas
espreitando
inocentes e medrosos
de trás da vegetação.

Nem setas venenosas vindas no ar
nem gritos de alarme e de guerra
ecoando pelos montes.

Havia somente
as aves de rapina
de garras afiadas
as aves marítimas
de vôo largo
as aves canoras
assobiando inéditas melodias.

E a vegetação
cujas sementes vieram presas

nas asas dos pássaros
ao serem arrastadas para cá
pela fúria dos temporais.

Quando o descobridor chegou
e saltou da proa do escaler varado na praia
enterrando
o pé direito na areia molhada
e se persignou
receoso ainda e surpreso
pensando n'El-Rei
nessa hora então
nessa hora inicial
começou a cumprir-se
este destino ainda de todos nós. (Ibid.: 99-100)

Nel testo si crea una doppia dialettica: da un lato quella tra lo scopritore e l'isola, tra uomo e terra, in cui ancora una volta Capo Verde non è rappresentato dai suoi (futuri) abitanti, ma esclusivamente dallo spazio; dall'altro, troviamo la dialettica tra questo testo, che narra un'assenza, un mancato incontro, e i numerosi altri testi che raccontano di altri arrivi, in cui ad attendere i portoghesi si trova ogni sorta di "selvaggi". È curioso d'altronde notare la divergenza tra l'immaginario poetico e la realtà storica, che evidentemente Barbosa non conosceva a fondo, a causa di una vulgata educativa e scolastica che sicuramente all'epoca era più propagandistica che storica. Il *descobridor* è visto come una figura compresa nel suo ruolo, portatrice di un'ufficialità nazionale e religiosa che non corrispondono certamente alle parole e alla figura del commerciante Alvise da Cadamosto, di Antonio da Noli o di Diogo Gomes, ma più a quelle di un ufficiale regio, o di un ammiraglio, un ideale Colombo o Cabral che solennemente sbarca su una nuova spiaggia.

Il primo passo umano sulle isole appare dunque lontano dal topos delle scoperte, prima fra tutte quella del Brasile, ed è segnato dall'assenza umana, da un mancato incontro che sottende il disvelarsi di un vuoto della storia.

Accanto al topos disatteso, si profila chiaramente una postura anti-epica, segnata dalla mancanza di qualsiasi evento che possa definirsi impresa o conquista. Si tratta di un atto osservato nel suo semplice svolgersi, compiuto da un uomo ignaro, immerso in un'ideologia lontana e antica. Un atto che è però,

suo malgrado, generatore, come la caduta casuale di un seme su un terreno arido che arriverà nonostante tutto a germogliare.

Tale atto creativo è però, dal punto di vista capoverdiano, sventurato, quasi maledetto, come può maledire la propria nascita chi vive un'esistenza intrisa di difficoltà, carente di tutto, condotta costantemente sull'orlo dell'annichilimento. Barbosa tornerà sul tema nella poesia *Descoberta*, scritta pochi anni dopo la precedente, la cui conclusione ha però un taglio estremamente diverso:

Assim foram um dia
as ilhas descobertas
para a glória d'El-Rei
Afonso Africano
e a nossa desventura. (Ibid.: 310)

Afonso è ovviamente il re Alfonso V di Portogallo, detto l'Africano, il cui zio era il famoso principe Enrico il Navigatore, sotto la cui egida venne scoperto l'arcipelago. La parola chiave della poesia è proprio "desventura", che, più che all'epica delle scoperte (che, nel bene e nel male, sono sempre ricche di "ventura", sia nel senso di buona sorte che rischio o peripezia), rimanda all'epica al negativo dell'*História Trágico-Marítima* e al destino di un popolo naufragato sulla sua stessa terra; una peripezia che però non possiede nessun fascino avventuroso, nessun premio finale, ma solo un destino che altro non può essere se non l'esatto contrario della "glória".

3.1. *Schiavi, meticci e donne bellissime: la vita nelle isole dei più morti che vivi*

Sono quasi tutti maschi bianchi liberi europei⁵ e sono schiavi, uomini e donne tradotti a forza dall'antistante litorale africano, i pionieri che abitano l'arcipelago. I primi sono pochi, i secondi tantissimi. La colonizzazione delle isole capoverdiane comincia da subito con proporzioni diseguali: è diseguale il genere, è diseguale la provenienza dei suoi abitanti. È infine diseguale il rapporto fra stasi e movimento: in pochi si fermano, in moltissimi sono solo di

5 Nel 1513, nelle isole si trovano solo 4 bianche nubili su 162 abitanti. Più in generale scarseggia la presenza occidentale; nel 1550 solo il due per cento della popolazione è bianca e quasi tutti i coloni portoghesi provengono da Madera.

passaggio. È di passaggio la maggioranza degli schiavi, sono di passaggio avventurieri, navigatori, barche che ancorano solo per fare provviste e ripartire. Tale squilibrio iniziale è così marcato che può dare vita ad un solo risultato: un'assoluta mescolanza.

Sul primo secolo e mezzo di vita nell'arcipelago, sono quattro le testimonianze più significative in nostro possesso: il già citato codice *Valentim Fernandes*, le parole di Cristoforo Colombo, quelle del mercante fiorentino Francesco Carletti e le missive del gesuita Balthasar Barreira.

L'isola di Santiago è l'unica di cui disponiamo di una quadrupla, accurata descrizione. Il nucleo principale dell'insediamento portoghese viene narrato con toni positivi dal codice *Valentim Fernandes*, in una sezione intitolata *De Cabo Verde Ilhas*: le fonti d'acqua dolce abbondano, la coltivazione del cotone appare rigogliosa e fiorente è la produzione frutticola:

Ilha de Santiago [...] esta ilha terá 20 legoas de grandura e é povoada de muita gente. E tem duas capitánias e bons portos do mar. Esta ilha tem muitas ribeiras de águas doces e boas. Em esta ilha nasce muito algodão e os algodões que são regados dão duas novidades no ano, a saber, uma em dezembro e janeiro, outra em maio e junho. E as outras que não são regadas dão uma novidade no ano [...] Esta ilha dá todas as frutas de Portugal que se nela prantam figos, uvas, melões açucares e todas outras frutas há por todo o ano. Não dá trigo nem cevada. Dá milho e arroz como em Guiné. Ela tem grandes criações de animais e gados (Genovesi 2011, 120).

Decisamente meno rosee le testimonianze posteriori, che maggiore contezza hanno del luogo; per Barreira e Colombo le isole sono un luogo del tutto insalubre. Il genovese aggiunge che la vita umana a Santiago è così difficoltosa da mettere a rischio il proprio equipaggio e il navigatore si vede costretto a salpare al più presto, dopo non esser mai riuscito a scorgere il cielo, a causa di una nebbia persistente così spessa da potersi tagliare con un coltello:

La isla es enfermísima, porque se asan en ellas los hombres, y le comenzaba su gente a enfermar, acordó de partirse [...] en la cual dice que después que a ella llegó, nunca vido el sol ni las estrellas, sino los cielos cubiertos de tan espesa neblina, que parecía que la podían cortar con un cuchillo, y calor intensísimo que los angustiaba (Las Casas 1951, I, 500; II, 7).

A distanza di circa un secolo, le difficoltà di vita non paiono mutate. È sì cresciuto l'insediamento umano, cresciuto il traffico delle navi, ma le condizioni

restano malsane per l'essere umano. Le parole di Barreira, al di là della descrizione fisica, sono estremamente chiare:

A [ilha] de Santiago hé cabeça de todas, e assento da Igreja Catedral deste bispado e dos Governadores [...] a Cidade que tem 500, ou 600 visinhos, está situada a par do Mar entre montes e rochedos tão altos que não té outra vista senão a do Mar, pella qual causa e por ficar encuberta ao Norte, foi sempre muy doentia [...] o porto da Cidade hé muito estreito e por causa de hũ ar[r]ecife que tem en si correm muyto risco os nauios que uem a elle; em menos de hũ anno depois de nossa chegada, se perderão nelle seis e outros estiuerão muy perto de fazer o mesmo (Brásio 1958-1968, II, 159-161).

L'intera vicenda che antecede l'arrivo del primo missionario racconta tale percezione ancor meglio delle sue parole. L'omonima diocesi viene creata solamente il 31 gennaio 1533 con una bolla di Clemente VII e la prima missione – gesuitica – giungerà a Santiago settant'anni dopo. Ai problemi di organizzazione pratica e politica riscontrati con lo stato portoghese, nelle missive preparatorie dei padri si evincono con chiarezza le perplessità per il soggiorno in un luogo già ritenuto particolarmente insalubre.⁶

L'ultima testimonianza, infine, collega la descrizione della città di Santiago e uno dei fenomeni sociali che più fortemente la contraddistinguono, il suo clima insalubre, ad una scoperta inattesa: la rilassatezza di costumi delle donne locali per gli standard europei del tempo. Francesco Carletti è un mercante che viaggia a fini di lucro: le sue parole non tengono conto di sovrani o di dogmi religiosi. Questi racconta semplicemente quello che vede, incluso quel mondo femminile che prontamente lo “inganna”:

Nella qual isola vi è una piccola città detta del nome di Dio, con il suo porto non troppo grande, volto verso mezzogiorno. Ha il suo Vescovo, et abitanti di circa a cinquanta case di portughesi amogliati, chi con donne bianche di Portogallo, e chi con nere d'Affrica, et altri con mulatte, donne nate quivi di uomo bianco e di more o nere che vogliamo dire: le quali nere amano molto più che le proprie loro Portugheze, tenendo per cosa certa e provata che il conversare con quelle sia molto meno nocivo e anche di più sollazzo, perché dicono essere di nature più fresche e sane, essendo che in quel clima le persone d'Europa non vi possano mantenere con un'ora di salute, talché gli uomini et le donne Portughesi pare sempre che vadino barcollando per le strade ad ogni passo, et con un colore più pallido o per dir meglio giallo, che paiono più morti che vivi; e massime nel tempo delle piogge, che vi durano

6 Per uno studio sull'organizzazione della missione cfr. de Moraes, Thilmans (1972).

quattro mesi continui, incominciando dal principio di maggio insino a tutto agosto, nel qual tempo li Portughesi abbandonano la città e se ne vanno ad abitare alla campagna e nel più alto dell'isola, in certe loro ville, per godere della freschezza dell'aria e delle palme, delle quali sono coltivate, che fanno quelle frutta grosse come un capo d'uomo, chiamate da loro "cochos" e comunemente noci d'India. [...] Nel tempo delle piogge si fanno de' molte pescagioni di diverse sorti di pesci, essendone in quel mare abbondante quantità; ma bisogna, subito preso, o salarlo o mangiarselo, non si potendo conservare fuora dall'acqua per un'ora, per l'intemperie e caldezza di quell'aria (Carletti 1958, 10).

Il mercante indugia nella descrizione delle donne indigene e dell'attrazione che queste suscitano negli uomini europei, raccontando il proprio, umanissimo, turbamento:

Al proposito delli uomini maritati, cioè delli Portughesi che abitano in queste isole, certa cosa è, che loro fanno più conto d'una donna mora di quel paese, che d'una bianca di Portogallo e pare, in un certo modo, che quel cielo inclini e voglia che s'appetischino più quelle naturali del paese, che queste straniere, poiché si vede per sperienza certa che chi non le ha per moglie subito procura averne per concubine, con le quali poi vinti dall'affetione, alla fine le sposano e vivono com esse molto più contenti che se fossero della loro nazione; ma gli è bene anche vero che vi si ritrovano di queste more, che di valore, giuditio e di fattezze e dispositione di corpo e ordine di membra, eccetto il colore, sopravanzano di gran lunga le nostre donne d'Europa, et in questo confesso ingannarmi ancor io, perché alcune mi sono parse bellissime e quel colore nero non mi dava punto noia, sì come si vede che segue all'altri che si usano di giorno in giorno a non vedere altro (Ibid.: 13).

Se le donne capoverdiane producono in Carletti una simile inquietudine, ben diverso è il suo stato d'animo riguardo il commercio che segna la vita delle isole: la tratta degli schiavi.

Sulla schiavitù il maggior numero di contributi testuali lo dobbiamo alle *Cartas régias*; si tratta però di una mera e sterminata enunciazione di nomi, età anagrafiche e valori di mercato. Meno burocratiche le testimonianze di capitani e mercanti che si sono trovati a sostare nelle isole, a partire da Cristoforo Colombo che commenta – pur da una prospettiva freddamente commerciale – il mercato di esseri umani che da subito caratterizza l'arcipelago: "La gente dellas tienen gran trato en los esclavos y de continuo envían navíos a los rescatar y están a la puerta, yo vi que por el más ruin demandaban 8.000 maravedís, y éstos, como dije, para tener en cuenta, y aquéllos no para que se vean" (Las Casas 1951, II, 72).

Ma le più accurate descrizioni sul tema le dobbiamo nuovamente al mercante fiorentino Francesco Carletti. Rispetto a quanto ha potuto vedere Colombo, il mercante incontra una realtà più matura, dove l'insediamento coloniale è già consolidato, meticcio compreso, nonostante le difficoltà ambientali non cessino di rappresentare un limite per la vita sulle isole; egli stesso, è convinto di morire in un ambiente circostante così inospitale. L'argomento della schiavitù rientra in molte delle riflessioni del fiorentino, spesso con considerazioni brutalmente commerciali: uno schiavo costa sedici scudi di tassa d'uscita dalle isole, venticinque di licenza regia, mentre il suo prezzo varia dai cento ai centosettanta scudi. Carletti fa incetta di uomini, donne, vecchi e bambini, "in un branco come tra di noi si compra un armento di pecore" (Ibid.: 17), e li fa marchiare a fuoco per distinguerli dagli altri.

Crudele è anche la sorte che tocca agli schiavi rimasti a vivere sulle isole e trattati alla stregua di scimmie:

Vi sono similmente numero infinite di quelle bertucce [...] alle quali insegnano ballare et a fare molti altri giuochi e buffonerie. Io ne ho viste di quelle imparare a stare sopra un canto della tavola, mentre si cenava, con una candela in mano, facendo lume a quelli che vi mangiavano, con un certo avvedimento straordinario di non gocciolare sopra la tovaglia e di non fare qualch'altro errore [...] Il simile fanno fare alli loro schiavi, li quali tutti nudi alle teste et a' piedi delle loro mense stanno con le candele in mano, mentre i padroni mangiano e discorrono, servendo di candelieri, non meno pregiati che fossero d'argento (Ibid.: 12-13).

Carletti lascia definitivamente le isole dopo aver comprato settantacinque esseri umani. La sua peregrinazione commerciale attorno al mondo, cominciata alla fine Cinquecento, lo riporta in patria agli inizi del Seicento: un'epoca si sta chiudendo e un tempo nuovo è già irrimediabilmente subentrato. Tra le pieghe mutevoli della Storia e una natura sempre ostile attorno, la vita degli abitanti di Capo Verde continua a sfidare gli ostacoli e, nell'impresa di sopravvivere in quella manciata di isole, si ritrova a costruire un'umanità del tutto nuova.

3.2. *Conflito numa alma só de duas almas contrárias*

Le isole assumono dunque, in tutto il corso della loro storia, il ruolo di luoghi di passaggio, di snodi di scambio e approvvigionamento; piccoli punti in mezzo al mare dove tutto arriva e passa, persone, merci; grandi navi giungono

dall'ignoto per perdersi di lì a poco, nuovamente, nell'ignoto. Solo gli abitanti delle isole restano sempre intrappolati all'interno di quegli immensi confini d'acqua, spettatori parziali e immobili delle grandi avventure di viaggio, attratti inesorabilmente su quelle rotte che non potranno seguire, se non, drammaticamente, sulle vie coatte dell'emigrazione:

Este convite de toda a hora
que o Mar nos faz para a evasão!
Este desespero de querer partir
e ter que ficar! (Barbosa 2002, 73)

Diverse sono le merci che passano per le isole, soprattutto nel periodo apicale dei commerci portoghesi, ma tutte hanno un'altra destinazione. C'è una "merce" però che è drammaticamente essenziale nella loro storia, perché ne ha plasmato la fisionomia, l'identità, ed è l'essere umano.

Tra i testi di Jorge Barbosa, ce n'è uno, pubblicato postumo, quasi una seconda parte di *Prelúdio*, perché narra una delle tappe di poco successive alla scoperta, ovvero l'inizio della colonizzazione e l'arrivo dei primi schiavi sull'arcipelago. Si intitola *Relato da nau*:

Era antigamente
a primeira nau de escravos
no rumo do Arquipélago
rápida navegando
sob o impulso dos alísios.

Tinha o bojo amplo
tal como convinha
ao transporte de centos de cativos
no porão aglomerados.

A nau era negreira,
Contudo possuía
algo de grandeza nos mastros altos
com as vergas em cruces.
[...]

Tinha a nau o odor
alado dos sexos
dejectos e micções

que subia nauseante do porão
onde vinham negros aprisionados
na costa africana.

Ora pela viagem
um dia de repente
o céu e o mar escureceram.
[...]

Depois que afinal
amainou a fúria
dos ventos e das vagas
abriram ao ar e ao sol
a boca da escotilha.
Ao odor que havia
juntou-se e veio ao cimo
outro mais nauseante
dos corpos dos negros que morreram
de pânico sede fome e asfixia
nos três dias e três noites da tormenta.

De olhos rígidos
metálicos
abertos
foram com urgência
lançados ao mar
os corpos nus putrefactos
com lastros nos pés
para o mergulho em vertical.
[...]

Entretanto com os restos
dos mastros em estilhas
e os sobressalentes do velame cabos e poleame
que havia no paiol
a nau se refez
depressa para a viagem.

Assim aportou
a primeira leva
que vinha cativa
para o povoamento das ilhas. (Ibid.: 420-423)

È una seconda fondazione, questa volta bagnata nel sangue, che ci dice che la maggior parte dei capoverdiani è discendente di sopravvissuti e oppressi, persone portate qui contro la propria volontà, in condizioni disumane. Seconda fondazione perché si parla di una ideale “primeira nau” e di una “primeira leva”, di un popolo soggetto ad una doppia tempesta, quella della tratta, di origine umana, e quella di origine naturale, che colpisce la nave. Di entrambe, questa umanità è vittima: solo una piccola parte degli schiavi giunge fortunatamente a terra, creando una delle componenti del “povoamento das ilhas”, certamente maggioritario rispetto all’altra, quella dei coloni portoghesi.

Le due componenti, sebbene provengano da destini molto diversi, si avvicinano però in un destino comune, quello del popolamento di un territorio non antropizzato, climaticamente difficile; al di là delle diverse origini, è inevitabile che queste due umanità si uniscano, per creare una terza categoria comune, quella del meticcio, o *crioulo*. In questo processo non si produce un annullamento delle forti disparità sociali, ma il sangue si mescola in una umanità più difficile da definire attraverso precisi confini, in una dialettica non armonica, conflittuale, ma che prova ad approssimarsi ad una parziale sintesi. Come scrive ancora Barbosa, nella poesia *Povo*, del 1935:

Conflito numa alma só
de duas almas contrárias
buscando-se, amalgamando-se
numa secular fusão (Ibid.: 46)

Il meticcio è dunque elemento centrale nel popolamento delle isole; un meticcio le cui origini si trovano, dolorosamente, nell’unione tra uomo bianco, padrone, e donna nera, schiava. Se è vero che queste distinzioni, nella cultura creola, tendono ad attenuarsi, il destino delle donne però non cambia mai radicalmente. Permane infatti l’inevitabilità di un destino drammatico, che richiama l’originale violenza sessuale del colonizzatore, un destino che ancora Barbosa nella poesia *Meninas portuárias*:

Meninas tão cedo
sem tranças nem fitas
nos cabelos
onde estarão
as vossas bonecas

feitas de trapos
vestidas com retalhos
de cores luzidas?

Jovens meretrizes
da cidade portuária
da ilha de S. Vicente
ides atentas
com os olhos nos homens
que passam por vós
e olhais de soslaio
tímidas meninas
o polícia parado
ao meio da rua.
[...]

Meninas políglotas
dos bordéis
soubestes ali
palavras e pragas
na voz estrangeira
dos marinheiros.
[...]

Aprendestes uma
geografia sumária
nos nomes das nações
dos vapores em trânsito.
Tendes na memória
histórias e tatuagens
e imagens de tantos
estranhos marinheiros
de raças e cores
e portos distantes.
[...]

Meninas repudiadas
ninguém se aproxima
de vós nos caminhos.
Repudiadas mesmo
na morte quando morre
alguma de vós

só vão as vossas
tristes companheiras
ao enterro sem padre. (Ibid.: 251-252)

Null'altro che una nuova forma di schiavitù, null'altro che un'ulteriore attività predatoria, in cui il destino della persona diviene sineddoche del destino di un popolo intero, nella migliore delle ipotesi dimenticato e lasciato a se stesso, nella peggiore, costantemente depredato e sfruttato.

4.1. *Dieci isole in cerca di autore*⁷

La decadenza portoghese che segue i sessant'anni di dominazione filippina e, più in generale, l'arrivo di un tempo nuovo con nuovi padroni del mare – quel Seicento di olandesi e inglesi che si frappone come una cesura fra il passato di Lisbona e il presente – marca la storia dell'arcipelago capoverdiano come di tutto il mondo coloniale portoghese.

Se però il peso del Brasile cresce nel tempo fino a divenire una seconda madrepatria e le altre colonie africane resistono al passaggio dei secoli e dopo la conferenza di Berlino vedono aumentare l'investimento di capitale umano e gli avamposti indiani e asiatici vengono economicamente sfruttati fino all'ultimo, diverso è il destino delle isole di Capo Verde.

L'arcipelago, infatti, vive per molti versi una storia a sé. Luogo strategico nella navigazione dell'epoca, Capo Verde è vittima dei predoni del mare fin dalla prima metà del Cinquecento: corsari e pirati porteranno avanti le loro razzie per lungo tempo sostanzialmente indisturbati.⁸ Ai pericoli provenienti

⁷ Freyre (1953, 288).

⁸ È quasi impossibile fornire un'analisi puntuale degli assalti, dei saccheggi e delle devastazioni impartite fin dalla metà del XVI secolo da parte di corsari e pirati europei, in particolare francesi, inglesi e olandesi. Al centro delle loro mire vi è innanzitutto il traffico degli schiavi. All'inizio del XVII secolo, Balthasar Barreira descrive tale interesse con queste parole: "Hé o Mar desta Ilhas muy infestado de cossarios e são muytos os nauios que tomão, huns que uem dessas partes de Europa, e outros que uão deste Guiné carregados de escrauos e outras mercadorias" (Brásio II, 160). Data la loro posizione strategica, e per il tipo di umanità che le abita, le isole offrono inoltre alcune risorse davvero singolari. Nel 1578, in una delle sue varie incursioni nell'area, Francis Drake sbarca sull'isola di Santiago. Oltre i soliti saccheggi, il celebre corsaro rapisce l'esperto pilota Nuno da Silva perché guidi la sua flotta verso il continente americano.

dal mare, si sommano le difficoltà locali: le ondate di siccità gravano sulla vita degli isolani, martoriando il già esile raccolto e dando vita a ciclici periodi di carestia. L'aumento di tali fenomeni sembra avvenire in maniera esponenziale: se tra il XVI e il XVII secolo si ha testimonianza solamente di quattro grandi periodi di siccità, nel XVIII secolo se ne verificano undici e nel XIX dodici.

Se però quest'ultimo dato – le condizioni di vita non facili di Capo Verde – costituisce una costante nell'intero sviluppo dell'esperimento capoverdiano, le pieghe della Storia rivelano per le isole variabili di improvvisi alti e, più frequenti e più drammatici, ribassi.

Un esempio evidente è costituito dalla navigazione e dal suo progresso tecnico. Subito dopo la sua colonizzazione, l'arcipelago ha un ruolo centrale nelle rotte marittime, trovandosi al centro di un triangolo che unisce il traffico europeo, africano e americano. Per tale ragione la navigazione mercantile – a vela prima, a vapore poi – trova nelle isole una tappa quasi obbligata per ogni imbarcazione, in particolare nello scalo di Ribeira Grande (oggi conosciuta come Cidade Velha) sull'isola di Santiago, e successivamente in quello di São Vicente sull'isola di Mindelo.

L'abbandono successivo del vapore e l'utilizzo di nuovi carburanti più efficienti rende lo snodo capoverdiano una sosta non più imprescindibile, anche di fronte al sorgere dell'agguerrita concorrenza di nuovi porti come quello di Dakar o di Las Palmas.

Geograficamente l'arcipelago scivola via dalla centralità delle rotte atlantiche e torna ad adagiarsi in un Atlantico che – a quelle latitudini – d'improvviso arriva a spopolarsi di barche e di uomini, tornando ad essere il luogo dimenticato dove giaceva prima della metà del XVI secolo.

Ugualmente lampanti sono le ripercussioni dovute all'abolizione della schiavitù – motore finanziario della colonia fin dai primi decenni dopo la sua scoperta –, che a Capo Verde si concretizza almeno su carta nel 1878. Come in un tragico paradosso, tale rivoluzione innesca nelle isole una depressione economica di doppia portata: mina la difficile economia interna retta sul lavoro coatto degli schiavi – anche se il fenomeno dei lavoratori *contratados* continua impunemente – e affossa gli introiti che il traffico transoceanico della merce umana continuava a garantire.

La storia del progresso a Capo Verde sembra voglia farsi leggere solo in una chiave di nero sarcasmo: l'innovazione, tecnica o sociale, proveniente dal mondo esterno, corrisponde nell'arcipelago a una nuova tappa dell'inesorabile declino.

Tale decentramento dalla grande Storia fa rilucere ancor più nitidamente le difficoltà strutturali che segnano la vita nelle isole. Ciò si evidenzia in un dato che diviene strutturale nella società capoverdiana: il ricorso all'emigrazione come unica ancora di salvezza. Si tratta di un fenomeno antico e radicato nella società locale: fenomeno antico, perché sembra avere inizio già sul finire del secolo XVII con alcuni balenieri che dall'isola di Brava si recano negli Stati Uniti,⁹ e radicato, perché oggi siamo di fronte allo sbalorditivo dato di un numero maggiore di cittadini capoverdiani lontani dall'arcipelago che residenti nelle stesse isole. Quel continuo crocevia di uomini – volontario o coatto, gli avventurieri e gli schiavi – che segna fin dall'inizio l'arcipelago, si trasforma in elemento caratterizzante per gli isolani delle future generazioni.

Fra le testimonianze dei viaggiatori del XIX secolo che raccontano la decadenza delle isole, le parole di John Barrow (1806) costituiscono una lucida sineddoche. L'autore – politico, geografo e linguista – introduce la descrizione dell'arcipelago citando ancora le Gorgoni e le Esperidi, come se l'eco del mondo classico non trovasse ancora fine neppure nella mente di un dotto britannico coevo. Nel raccontare l'umanità presente, Barrow è colpito dalla presenza di pochissimi bianchi, rispetto ai tanti meticci e agli uomini di colore che ricoprono anche cariche di prestigio, clero compreso. Tra le sue parole, tornano descrizioni che si ricollegano a quanto scritto secoli prima da altri viaggiatori: "All these wore an aspect so sickly and wan, and so full of misery and woe, that we could not help considering them as the most deplorable objects of compassion" (1806, 66).

Da fulcro nevralgico della navigazione mondiale e da primo mercato della tratta schiavistica atlantica a luogo marginale dell'economia globale: le isole di Capo Verde vivono una sorta di ritorno al passato, ma con donne e uomini appartenenti ad una terra nuova, che parlano una lingua nuova e vivono una cultura sempre più definita come autonoma. Nel 1975, a seguito della caduta del fascismo in Portogallo, l'arcipelago di Capo Verde ottiene la propria indi-

9 L'emigrazione capoverdiana negli Stati Uniti costituisce un unicum nella storia delle relazioni atlantiche: in nessun altro caso una popolazione africana ha salpato l'oceano verso il continente americano di sua iniziativa, su imbarcazioni proprie, imbarcazioni che potevano offrire persino accompagnamenti musicali e cibi tradizionali. Accanto alla ferale tratta degli schiavi, in cui Capo Verde è stato per secoli un epicentro nevralgico, si aggiunge così un paragrafo meno noto e diametralmente opposto, in cui la partenza è speranza di costruzione di un futuro migliore.

pendenza. Dopo cinque secoli di subalternità a Lisbona e ai suoi interessi, ha inizio per gli abitanti delle isole una duplice sfida: la costruzione della propria indipendenza politica e la (ri)definizione della propria identità culturale.

4.2. *Cinco séculos vazios*

Nella rappresentazione letteraria capoverdiana, sia essa lirica o narrativa, la dimensione temporale è prevalentemente legata a un presente indefinito, la condizione costante e immutabile di un popolo che affronta da tempo immemore gli stessi ostacoli e le stesse difficoltà. Se escludiamo le sporadiche riflessioni legate alle origini, che abbiamo visto nei paragrafi precedenti, in generale prevale una sostanziale atemporalità, che sembra coincidere con un'assenza di passato (e di conseguenza di futuro). Una lacuna nella memoria collettiva che coincide, nella pratica, con una storia sostanzialmente vuota, almeno a livello percettivo, priva di punti di riferimento che diano all'arcipelago un ruolo rilevante nella Storia con la 's' maiuscola.

La perifericità, la marginalità del contesto capoverdiano non solo in senso assoluto, ma anche all'interno del sistema dell'impero coloniale portoghese, è conseguenza di una politica di sostanziale e progressivo disinteresse verso gli abitanti e le condizioni di vita delle isole, che vengono riesumate nei discorsi ufficiali solo come elemento accessorio in un elenco di presunte glorie del Portogallo nel suo ruolo di "forza civilizzatrice". In questa chiave, tra la tarda monarchia, la fase repubblicana e quella dittatoriale, ritroviamo un ampio numero di celebrazioni solenni quanto vuote, volte a ricordare le tappe della gloria portoghese.

Proprio nel contesto delle commemorazioni del 1960 per i cinquecento anni della data ufficiale della scoperta, Jorge Barbosa riunisce una serie di cinque poesie sotto il titolo comune di *Meio milénio*. Scevre da qualsiasi intento celebrativo, queste poesie rappresentano piuttosto il bilancio amaro di un vuoto. Lapidaria in questa chiave la prima, seccamente intitolata *Contagem*:

1460
ano histórico
do Achamento
para a glória
d'El-Rei Afonso V
e provação de nós todos.

1960
sétimo
na ordem
do Plano do Fomento.

Duas datas
facílisma contagem
de 5
séculos vazios.

Assim
a nossa
pouca aritmética
simples e dramática. (Barbosa 2002, 372)

Si tratta però di un vuoto che riguarda le coordinate ufficiali della Storia, non in assoluto delle storie delle isole; non le persone che le abitano, non le loro sofferenze, derivanti dallo sfruttamento costante di quella stessa autorità che ora vuole celebrare se stessa. È quanto si afferma nella terza poesia, *Balanço*:

5 séculos
sem História
mas com muitas
histórias pra contar.

[...]

5 séculos
homens
mulheres
crianças
amontoados nos porões
da nossa frota imperial
no rumo de São Tomé
não vale a pena
não podemos
contar. (Ibid.: 376-378)

Questo vuoto risulta dunque tale esclusivamente quando si fa riferimento a elementi positivi, mentre diviene improvvisamente pieno quando si parla di

elementi negativi: pieno di drammi, di malattie, di oppressione, di sfruttamento, di violenza, ma anche di calamità naturali.

Tra esse, la principale, quella che con più drammatica costanza ha accompagnato la storia delle isole, come si è visto è la siccità. Le *secas* sono uno dei temi chiave della letteratura capoverdiana perché sono la causa primaria della maggior parte dei drammi degli abitanti: la fame, la malattia, la migrazione, la morte:

Foi a estiagem
E o silêncio depois
Nem sinal de planta
nem restos de árvore
no cenário ressequido da planície.
[...]
Foi a estiagem que passou
Nesses tempos
não tem descanso
a padiola mortuária da regedoria.
[...]
Tão silenciosa a tragédia das secas nestas ilhas!
Nem gritos nem alarme
- somente o jeito passivo de morrer! (Ibid.: III-II2)

La *seca* è figlia del vento; anzi, di un vento specifico, la Lestada, o Vento Leste, che altrove chiamano Harmattan, e che per lunghi periodi soffia sulle isole portando l'aria infuocata del deserto. Il Vento Leste scolpisce le isole, le sue montagne, i suoi abitanti; divenendo alla fine, nelle parole di Ovídio Martins, il padre di tutti i capoverdiani, la loro sfida all'universo, il crogiuolo della loro sofferenza ma anche della loro forza e resistenza:

Nós somos os flagelados do Vento-Leste!

A nosso favor
não houve campanhas de solidariedade
não se abriram os lares para nos abrigar
e não houve braços estendidos fraternamente para nós

Somos os flagelados do Vento-Leste!

O mar transmitiu-nos a sua perseverança
Aprendemos com o vento o bailar na desgraça
As cabras ensinaram-nos a comer pedras para não perecermos

Somos os flagelados do Vento-Leste!

Morremos e ressuscitamos todos os anos
para desespero dos que nos impedem a caminhada
Teimosamente continuamos de pé
num desafio aos deuses e aos homens

E as estiagens já não nos metem medo
porque descobrimos a origem das coisas
(quando pudermos!...)

Somos os flagelados do Vento-Leste!

Os homens esqueceram-se de nos chamar irmãos
E as vozes solidárias que temos sempre escutado
São apenas
as vozes do mar
que nos salgou o sangue
as vozes do vento
que nos entranhou o ritmo do equilíbrio
e as vozes das nossas montanhas
estranha e silenciosamente musicais

Nós somos os flagelados do Vento-Leste! (Pereira, Fernandes, Gomes 2016, 74-75)

Se non bastassero i disastri naturali, come si è visto le isole durante la loro storia sono state sottoposte anche ad altre calamità, ben più umane; una di esse è la pirateria, la cui memoria si è allungata fino a tempi relativamente recenti. Scrive Barbosa:

(...) a piratagem
desvairada e ágil
saltava ao longo
do areal indefeso
com assobios e gritos
tilintar de espadas
e o saque depressa
então se consumava. (Barbosa 2002, 308)

Tutti questi drammi provocano d'altronde un ulteriore vuoto, che non è quello della Storia, ma quello delle storie, quello delle persone costrette ad andar via, a fuggire alla ricerca di una vita migliore, che solo a volte troveranno, perché la fuga si dimostrerà quasi sempre un'illusione.

Prima c'è la migrazione "interna", ovvero quella che porta verso altre colonie portoghesi; la via più tristemente famosa è quella del *serviçal*, cantato anche nella più famosa canzone di Cesária Évora, *Sodade*; si tratta di un contratto che veniva firmato con imprese paragovernative per andare a lavorare nei latifondi dell'isola di São Tomé dove, con l'abolizione della schiavitù, a fine Ottocento scarseggiava la manodopera. Capoverdiani, spesso analfabeti, firmavano contratti-capestro, che li sottoponevano per almeno cinque anni all'arbitrio dei proprietari terrieri di São Tomé, dove venivano trattati alla sorta di schiavi, con punizioni corporali (che non di rado portavano alla morte), paghe da fame, condizioni di vita inumane. Il contrasto tra le due isole è lampante, come la diversa condizione dei suoi abitanti:

São Tomé fertilíssimo
e o Príncipe também [...]
Mas não é da terra que vem
a sua maior riqueza [...]
A sua maior riqueza
ainda é o suor barato
do serviçal cabo-verdiano! (Ibid.: 404)

Alla migrazione interna allo spazio coloniale portoghese, segue quella esterna, a partire dalla fine dell'Ottocento, prima verso gli Stati Uniti, poi, nel secolo successivo, verso diverse mete europee; scrive Osvaldo Osório, in una poesia significativamente intitolata *Holanda*:

chegámos intermináveis e actuais às docas
betão aço cargueiros e braços precisados
chegámos numa dimensão nova
(ah as roças de S.Tomé serviçal meu irmão)
e pusemos todo o nosso esforço
lubrificámos máquinas
alimentámos caldeiras
navegámos por oceanos de fogo e fiordes de gelo
mas foi nos mares da terra nova

no tempo em que de Boston a América mandava seus barcos baleeiros
para nos contratar
que ganhámos o bronze da nossa pele (Ferreira 1975, 236-237)

E così, la storia di Capo Verde e dei capoverdiani si fa altrove; Capo Verde progressivamente si svuota e, parallelamente, tutto il mondo diventa Capo Verde.

4.1. *Se anche Dio è dubbioso*

La storia della presenza gesuitica nell'arcipelago di Capo Verde racconta qualcosa che va al di là di una semplice opera di evangelizzazione. I lunghi e complessi preparativi diplomatici, la missione in sé, il rapido declino e il suo rovinoso fallimento sembrano infatti contenere in nuce la parabola di un tratto centrale della storia capoverdiana.

Nonostante già nel 1533 venga creata la diocesi con una bolla di Clemente VII, solo nel 1604 i primi gesuiti raggiungono l'isola di Santiago. Il lavoro di preparazione è infatti particolarmente lungo, incerto e marcato da un dibattito su due elementi che caratterizzano fin da subito la vita sull'arcipelago. Da un lato Capo Verde è già considerato un luogo insalubre per chi vi abita: nel 1596, il padre provinciale portoghese Francisco de Gouveia scrive esplicitamente al generale Acquaviva: “esta tierra [...] es muy enferma” (Brásio 1958-1968, III, 396). Dall'altro appare già evidente che la tratta degli schiavi è il perno dell'economia delle isole e che la presenza missionaria avrebbe di certo creato attriti con la popolazione locale. In un carteggio di poco successivo fra i due gesuiti, Gouveia aggiunge che:

la principal mercaderia que por ally corre es la de los esclauos, que cõprá los portuguezes y torná a uender y enbiar para las Indias de Castilla [...] yendo ally los nuestros y poniédo dura en el tal trato, se odia cõ los mercaderes (Ibid.: 402).

Anche i messaggeri di Dio sembrano tentennare di fronte alla sfida capoverdiana. Non sono di certo i soli a farlo. Le isole che attendono il loro arrivo sono caratterizzate da una situazione religiosa particolarmente precaria: da oltre dieci anni ormai il vescovo ha lasciato il paese senza averne autorizzazione. Dopo una lunga corrispondenza e la promessa del pagamento di una pensione ecclesiastica, il vecchio vescovo accetta di abdicare; il nuovo arriverà solamente nel 1608.

Nel frattempo, però, è già sbarcata da quattro anni la prima missione dell'ordine di Loyola. Nonostante inizialmente si ipotizzasse un contingente ben più numeroso, ne fanno parte solo tre confratelli: il già citato Baltasar Barreira, superiore della missione, Manuel de Barros e Pedro Fernandes. L'approdo sembra quasi un presagio funesto con l'imbarcazione che rischia il naufragio proprio a ridosso del porto, ma l'accoglienza della comunità appare gioiosa; il governatore Fernão de Mesquita arriva a offrire delle stanze della propria residenza per accogliere i nuovi arrivati. Baltasar Barreira è a capo della missione per età – ha sessantasei anni –, formazione – ha studiato teologia e filosofia a Évora – ed esperienza sul campo, visti i dodici anni passati in Angola.

Dopo solo pochi mesi di sosta sulle isole, Barreira sembra già soffrire della spinta centrifuga che muove i capoverdiani lontano da casa, e si mette nuovamente in viaggio: per quattro anni si dedica ad un'opera missionaria, pressoché sempre in solitaria, lungo la prospiciente costa della Guinea. Tornerà nell'isola di Santiago solo alla fine del 1608.

Nel frattempo, però, l'arrivo della missione a Capo Verde ha già scandito l'inizio di un lunghissimo dibattito – e di un lunghissimo carteggio al riguardo – sull'opportunità di fondare un collegio sulle isole per favorire la catechesi nell'area. All'inizio si pensa ad una struttura in grado di ospitare per lo meno una dozzina di confratelli, ma già pochi anni dopo l'inizio della missione cominciano a serpeggiare i primi dubbi sulla fattibilità del progetto: nel 1613, sono infatti già morti sei padri su nove, mentre di altri due si sono perse le tracce e non è chiaro se siano moribondi o siano fuggiti.

Nei primi decenni del XVII secolo arrivano comunque nuove missioni – nei bienni 1607/1608 e 1628/1629 – ma molti dei padri trovano a Capo Verde una morte rapida. La stessa che coglie Baltasar Barreira nel 1612: colui che era stato il motore del primo tentativo gesuitico si spegne dopo una vita largamente dedicata all'evangelizzazione dei popoli africani.

Anche le condizioni politiche appaiono mutate e, in generale, l'entusiasmo per la presenza gesuitica nelle isole sembra ormai irrimediabilmente sfumato. Il declino della missione è irreversibile e alcune tappe lo scandiscono con regolarità in questi anni: nel 1630 in un incontro a Lisbona i padri della compagnia convenuti si esprimono all'unanimità per la chiusura della missione; nel 1642 lasciano le isole gli ultimi gesuiti ancora in vita; dopo una breve discussione sulla possibile riapertura della missione, nel 1653 il *padre visitador* João Brisacer decide per la sua chiusura definitiva.

La missione gesuitica nell'arcipelago capoverdiano dura in tutto trentotto anni. Nonostante la resa restano le missive, testimonianza di una stagione pionieristica che tale è sempre rimasta. Le lettere, in particolare dello stesso Baltasar Barreira, descrivono la società capoverdiana nella sua tortuosa quotidianità.

Molte testimonianze vertono sulla durezza della vita in loco: la siccità e le improvvise burrasche, un clima estremo ma comunque ostile che spesso impedisce di uscire di casa nelle ore più calde del giorno. Tale durezza segna la vita religiosa: manca un sostegno economico eppure i prezzi a Capo Verde sono alti, manca un aiuto spirituale, nonostante un tentativo, ovviamente fallito, di accostare alla missione gesuitica una di cappuccini. I religiosi scarseggiano a tal punto che il problema non è più la propagazione della fede, quanto il suo mantenimento: lo stesso Barreira ammette di fare fatica a confessarsi. La disperazione è tale che il padre sembra perdere la speranza – e forse il senso intero – della sua attività nell'isola di Santiago: “a gente desta Ilha, vista a diuersidade e caridade delia e a liberdade da conçiência em que viueraõ e viuê, e o mao exêplo e ignorância dos Sacerdotes, nam dam esperanças de se auer de faser nelles fruito senaõ mui pouco e mui devagar” (Brásio 1958-1968, IV, 406).

Vanamente si cercano soluzioni: i gesuiti suggeriscono ripetutamente lo spostamento della capitale dalla Cidade Velha di Santiago a Praia, dal clima più mite e salubre. Il provvedimento, finalmente deciso nel 1652, è però realizzato solamente nel 1769. Le isole, nel frattempo, si spopolano e persino le donne sole scappano verso la costa della Guinea. Rimangono coloro che lì sono portati a forza, gli schiavi. Molto interessante è la parabola vissuta dai gesuiti riguardo la tratta nelle isole. Se il padre Gouveia nel 1596 si preoccupava per l'ostilità dei mercanti di esseri umani all'arrivo dei primi missionari, dieci anni dopo Barreira ci lascia una testimonianza molto dettagliata di quanto accade tra le isole e la terra ferma:

O que em geral se pode diser por parte dos negros que neste Guiné, chamado Cabouerde, se uendem e compram, hé que nenhü exame se faz sobre o titulo do seu catiueiro, nem há quem pergunte por elle. Disto se podem dar duas causas principais, huã hé que os armadores, por fazer de pressa suas armações, aceitam todos os negros que lhe trasem, tendo por bastante proua de seu legitimo catiueiro a uêda delles e dandose com ella por desobrigados de fazer outros exames. Outra hé que os Reys e Senhores destas partes, por auer e comprar as cousas que os armadores trazem de Europa, hé muy ordinário catiuar negros que naceraõ e foram sempre forros, sem reparar no titulo con que os cativaõ, se hé iusto ou injusto. Os armadores podem por sua parte dizer em geral, que se nam pode negar auer neste Guiné alguns títulos

de uerdadeiro e justo catiueiro [...] senão homens portugueses que sabem a lingoa e uiue na terra, e entraõ por ella leuando as mercadorias con que se compraõ, e que o naõ se examinar o titulo do seu catiueiro, se hé culpa, a estes e nam a elles se deue imputar, e que elles seguem o costume que achaõ na terra e o que sempre ouue nella desde seu descobrimento, e que pois a Coroa de Portugal leua os direitos dos escauos que elles tiram destas partes, ella hé a que tem obrigação de mandar examinar o seu catiueiro, se hé iusto ou nam; porque se elles ouuessem de fazer este officio com cada hü dos negros que compram gastariaõ tanto tempo en fazer suas armações, que antes de as acabar e se partir lhe morreria a mayor parte dos escauos [...] Por sua parte podem também dizer os Tangomaos (que assi se chamaõ os Portugueses que uiuem nas terras dos negros e compram os escauos da sua maõ) que naõ se usa nestas partes perguntar os que compram escauos pello titulo do seu catiueiro, nem elles [se] atreueriam a o fazer, pello risco que corriam de os matar[em] se o fizessem (Ibid.: 190-191).

L'anno dopo però, nel 1607, lo stesso Barreira confessa candidamente di essersi così bene abituato al traffico di esseri umani da averne comprati personalmente:

A esperiençia me tê mostrado que nê na Ilha nê cá podemos uiuer sê escauos. E assi sou forçado cõprar algüs, mas sou de parecer, se V. R. o ouuer assi por bê, que aos que cõprarmos limitemos algüs anos ê que nos siruaõ, e lhe declaremos, que se naquelles anos nos seruirê bê, acabados elles lhe daremos carta de alforria. E que naõ nos seruindo bê, ou fazendo o que naõ deuê, os uenderemos. Digo isto, porque fazenda desta maneira, teremos menos rezaõ de escrúpulo, e seremos melhor seruidos (Ibid.: 227-228).

Il rapporto fra religiosi europei e africani è emblematico di un contesto geografico, sociale e umano ancor più severo di quello previsto nei carteggi che hanno anticipato la missione tra Roma e Lisbona.

Sette anni dopo la morte di Barreira, il Cónego Manoel Rojz Uarela scrive alcune parole che sembrano raccontare per immagini il ribaltamento di un progetto missionario: la miseria è ormai tale “que iá por uezes nos quis obrigar a deixar a jgreia, e hirmonos ao campo sostentar com o mantimento da gente preta” (Ibid.: 649). Anche gli uomini bianchi, persino i religiosi, si ritrovano a lavorare nei campi come e insieme agli africani: sebbene cada finanche tale distanza, tale differenza, tale basilare pre-concetto religioso e morale, la missione è ormai sul punto di fallire.

Nonostante però i rappresentanti del Dio di Roma abbiano dubbi, tentennino e spesso scelgano persino la fuga verso luoghi meno impegnativi, l'esperimento umano avviato a metà del XV secolo continua ostinatamente lungo le isole dell'arcipelago di Capo Verde.

4.2. *A humana fraqueza de Deus*

Nel 1975 Sérgio Frusoni, uno dei più grandi poeti in lingua creola, traduce in capoverdiano *Er Vangelo seconno noantri* di Bartolomeo Rossetti. Nella sua versione, il testo acquista nuove, inedite rifrazioni, che danno importanti indizi sullo stretto legame tra la condizione degli abitanti delle isole e il messaggio evangelico. Per averne prova, è sufficiente leggere il seguente sonetto:

Bençoód aqêš q't'andá sô matratóde
porquê êš ha podê na céu antrã,
e quem t'andá na mund sô ta penã,
ha bem ser naquel ôte compensóde.

Bençoód quem for pôbre e sfomeóde,
çá d'cima um dia, el ha podê fartá,
e quem vivê nêss mund sô ta tchorá.
no céu más tarde se ha d'sêr consolóde.

Bençoód quês q't'andá to vitá querra,
q'tem fôm d«justiça e sêde d'liberdade,
pamód êš ê que ha d'sêr herdêr dêss terra.

E bençoód ha d'sêr quem p'amôr d'mêu
ha dá prôxe sê pôn ma sê amizade,
pamód d'el ê que ha d'sêr Reino do Céu.¹⁰ (Frusoni 1975, 187)

Verrebbe da dire dunque che il Dio cristiano ha sempre avuto un posto speciale nell'anima dei capoverdiani. Ma qual è, invece, il posto che ha Capo Verde nei piani di Dio? O meglio, *c'è* un posto per Capo Verde nei piani di Dio? Dev'essere una domanda che molti capoverdiani si sono fatti spesso, di fronte all'ostilità che la geografia e la storia hanno sempre apparentemente provato nei loro confronti.

10 Si riporta qui di seguito il testo originale di Bartolomeo Rossetti: "Beati quelli che so' tribbolati / perché a la fine in celo c'entreranno, / e quelli che a 'sto monno soffriranno / nell'artro poi saranno conzolati // Beati l'infelici e l'affamati, / perché all'urtimo, su, se sazieranno, / e quelli che a 'sto monno piagneranno, / in celo poi saranno ripagati. // Beati quelli che nun fanno guera, / che ci ànno fame e sete de giustizia, / perché saranno eredi de la tera. // Beati quelli, per amore mio, / che porteno la pace e l'amicizia: / se potranno chiama' fij de Dio" (Rossetti 1996, 24).

Verrebbe da rispondere che, se un posto c'è, è un posto a parte, un luogo a sé, tra i reietti e i dannati. O almeno, è quello che suggerisce una poesia di José Luís Hopffer Almada, intitolata *Parábola sobre o Castanho Sofrimento*:

Morto Adão
(por humana fraqueza de Deus)
apaixonou-se por Eva Caim
e
fugiram ambos
para o desabitado interior do mundo
que se estendia pelas distâncias
das ilhas periféricas
desertas chamadas
e
cresceram e multiplicaram-se
em faces castanhas
escurecidas
pela inospitalidade das terras
devastadas
pelo abandono pela segura
e pelo árido olhar de Deus. (Fontes 2008, 20)

Quello di Dio è uno sguardo arido, che porta l'Harmattan e la siccità, uno sguardo avaro, che guarda ai capoverdiani con un'attitudine esattamente opposta alla benevolenza. Se esiste un popolo eletto (e molti hanno preteso di esserlo, compresi i colonizzatori portoghesi), forse esiste anche un popolo che sta ai suoi antipodi, che è volontariamente sfavorito. E che, nonostante tutto, testardamente continua a sopravvivere, a modo suo a prosperare, a creare bellezza, ad esprimere il proprio punto di vista sul mondo. Un punto di vista che ha come luogo di partenza uno spazio stretto e disperso, ma la cui portata è ampia come l'oceano.

5. *Conclusioni: evasioni testuali*

Abbattendo il recinto in cui era stato relegato dalle parole degli altri e abbattendolo dall'interno – appropriandosi di quelle parole – la letteratura capoverdiana ha costruito una differente visione del proprio paese e dei suoi abitanti.

Si tratta, come visto, di un processo per molti versi unico: la colonizzazione ex novo di isole disabitate eppur “presenti” nella cultura europea, la nascita di un’umanità da subito così eterogenea, un ruolo storico che porta il paese dal centro dei traffici alla periferia del mare. La letteratura di Capo Verde – utilizzando anche una lingua nuova, figlia della sua storia – ha avuto un retroterra particolarmente fertile su cui rimettere mano.

Non siamo però di fronte ad un unicum assoluto. Per limitarci all’ambito della lusofonia, altri casi rivelano un simile approccio filologico di riscrittura della fonte storica coloniale per ridefinire un’identità propria. Un primo, auto-dichiarato, esempio è costituito da quel movimento antropofagico brasiliano che, anche nominalmente, nasce e si struttura attorno al primo grande preconcetto affibbiato dall’Europa alle popolazioni brasiliane. La truculenta narrazione dei cannibali locali redatta da Hans Staden (1991) vive una catarsi completa, una risemantizzazione assoluta sotto la penna di Oswald de Andrade e dei suoi sodali.

La lusofonia non è però ambito geografico e criterio scientifico sufficiente per inquadrare appieno la portata di tale fenomeno. L’arrivo portoghese lungo le sponde del territorio africano segna l’incipit della secolare colonizzazione europea, una colonizzazione che coinvolge l’intero continente e che vede nel portoghese – come prospettiva culturale e medium linguistico – il primo strumento europeo di analisi del mondo africano. Tale dato storico fa sì che l’opera di riscrittura storica coinvolga opere di autori che nulla hanno a che vedere con la lingua portoghese ed apra ad un più ampio concetto geografico, quello di lusotopie.¹¹ A riscrivere l’impatto portoghese sul continente, non sono solamente gli scrittori che oggi utilizzano la lingua, ma coloro che provengono da aree dell’Africa – come dal mondo tutto – dove l’espansione portoghese è passata lasciando traccia.

In tale prospettiva, si inseriscono opere come quella dello scrittore di origine congolese Wilfried N’Sondé, *Un Océan, deux mers, trois continents*.¹² Il

11 Da un punto di vista geo-politico è interessante l’approccio critico della rivista francese *Lusotopie* che pone al centro della propria indagine gli spazi attraversati dalla storia e dalla colonizzazione portoghese.

12 Ugualmente interessante la ricostruzione storica alla base del romanzo *Homegoing* della scrittrice ghanese-americana Yaa Gyasi; l’opera ripercorre la costruzione portoghese del Castelo da Mina, nell’attuale Ghana, sviluppandosi poi lungo secoli tra le due sponde atlantiche e le due patrie di appartenenza dell’autrice.

romanzo narra un tassello cruciale della storia del proprio paese natale: il viaggio in Europa del giovane prete Nsaku Ne Vunda (in portoghese noto come António Manuel). Questi, inviato dal sovrano del Congo Afonso I, è il primo missionario cattolico che viaggia “al contrario”, ambasciatore dell’Africa sub-sahariana in Europa per visitare il Papa in Vaticano e lamentarsi in via ufficiale per la crescente ingerenza portoghese in patria. La biografia di Nsaku Ne Vunda racconta nitidamente il preciso momento storico in cui una corte africana credette di trattare sullo stesso livello diplomatico con le massime cariche europee. Il caso di *Un oceano, due mari, tre continenti* testimonia come il processo di riscrittura e di riappropriazione del passato, legato filologicamente alle fonti testuali, vada ben al di là della provenienza linguistica del romanziere.

Nel loro percorso di ridefinizione identitaria, le letterature del continente africano continuano ad affrontare il principio della colonizzazione europea, per scardinare un racconto coloniale che in larga parte nasce con l’arrivo delle prime imbarcazioni europee. Quelle imbarcazioni venivano dalla foce del Tago, i loro uomini parlavano portoghese e raccontarono all’Europa di un’Africa che esisteva (o pre-esisteva) solo nel loro immaginario: tale descrizione si fissò nella mentalità europea, sopravvivendo al declino coloniale portoghese, e si protrasse nei secoli. Manomettendo quelle parole gli scrittori dell’Africa contemporanea minano le fondamenta dell’intera menzogna coloniale. Se tra il 1960 e il 1975 ci vollero i guerriglieri e le loro armi per ottenere l’indipendenza politica del continente, per raggiungere una piena indipendenza culturale servono ora anche queste strane figure: si professano scrittori, ma sono chini sui documenti del passato e lavorano su quelle fonti come filologi.

Hanno il gravoso compito di riscrivere – letteralmente – la Storia.

Bibliografia

- Araujo, Norman. 1966. *A Study of Cape Verdean Literature*. Boston: Boston College.
- Barbosa, Jorge. 2002. *Obra poética*. Lisboa: Imprensa Nacional-Casa da Moeda.
- Barros, João de. 1945-1946. *Ásia*, a cura di Hernani Cidade. Lisboa: Agência Geral das Colónias. 4 voll.
- Barrow, John. 1806. *A Voyage to Cochinchina*. London: Cadell and Davis.
- Bhabha, Homi. 1994. *The Location of Culture*. London: Routledge.
- Brásio, António. 1958-1968. *Monumenta missionaria africana 1342-1622. Segunda série*. Lisboa: Agência Geral do Ultramar, voll. 4.
- Carletti, Francesco. 1958. *Ragionamenti del mio viaggio intorno al mondo (1591-1606)*, a cura di Gianfranco Silvestro. Torino: Einaudi.
- Carreira, António. 1982. *The People of the Cape Verde Islands: Exploitation and Emigration*. Tradotto da Christopher Fyfe. London: Archon Books.
- Colombo, Cristoforo. 1992. *Gli scritti*, a cura di Consuelo Varela. Torino: Einaudi.
- Ferreira, Manuel. 1975. *No reino de Caliban: antologia panorâmica da poesia africana de expressão portuguesa, I. Cabo Verde*. Lisboa: Seara Nova.
- Fontes, Francisco (a cura di). 2008. *Destino de bai. Antologia de poesia inédita caboverdiana*. Coimbra: Saúde em Português.
- Freyre, Gilberto. 1953. *Aventura e Rotina: sugestões de uma viagem a procura das constantes portuguesas de caráter e ação*. Rio de Janeiro: José Olympio.
- Frusoni, Sérgio. 1975. *Textos crioulos cabo-verdianos*. Lisboa: Junta de Investigações Científicas do Ultramar.
- Genovesi, Francesco. 2011. *Le isole del Capo Verde. Storia e documentazione della scoperta*. Viterbo: Sette Città.
- Gyasi, Yaa. 2016. *Homegoing*. New York: Knopf.

- Las Casas, Bartolomé de. 1951. *Historia de las Indias*, a cura di Agustín Millares Carlo e Lewis Hanke. Buenos Aires: Biblioteca Americana. 3 voll.
- Moraes, Nize Isabel de., e Thilmans, Guy. 1972. “La description de la côte de Guinée du père Baltasar Barreira (1606).” *Bulletin de l’I.F.A.N.* 34: 1-50.
- N’Sondé, Wilfried. 2020. *Un Oceano, due mari, tre continenti*. Tradotto da Stefania Buonamassa. Roma: 66thand2nd.
- Pereira, Érica Antunes, Fernandes, Maria de Fátima, e Gomes, Simone Caputo (a cura di). 2016. *Cabo Verde - 100 poemas escolhidos*. Praia: Livraria Pedro Cardoso.
- Pistarino, Geo. 1961. “I Portoghesi verso l’Africa del prete Gianni.” *Studi Medievali* 2: 75-137.
- Ramusio, Giovan Battista. 1978-1988. *Delle navigationi et viaggi*, a cura di Marica Milanese. Torino: Einaudi.
- Rossetti, Bartolomeo. 1996. *Er Vangelo seconno noantri*. Roma: Logart.
- Silva, José Lopes da. 1929. *Hesperitanas*. Lisboa: Rodrigues e Companhia.
- Spivak, Gayatri. 1988. “Can the Subaltern Speak?” In *Marxism and the Interpretation of Culture*, a cura di Cary Nelson e Lawrence Grossberg, 271-313. Basingstoke: Macmillan.
- Staden, Hans. 1991. *La mia prigionia tra i cannibali, 1553-1555*, a cura di Amerigo Guadagnin. Torino: EDT.
- Zurara, Gomes Eanes de. 1978. *Crónica Dos Feitos Notáveis Que Se Passaram Na Conquista De Guine Por Mandado Do Infante D. Henrique*, a cura di Torquato de Sousa Soares. Lisboa: Academia Portuguesa da História, 2 voll.

Simone Celani is Full Professor of Portuguese and Brazilian Language and Translation at the Sapienza University of Rome and coordinator of the “António Vieira” Chair (Instituto Camões/Portugal). His main areas of research are related to linguistic historiography, translation, philology of contemporary works (in particular Fernando Pessoa), Lusophone Africa. He has more than a hundred publications to his credit, including *L’Africa di lingua portoghese* (2003), *Alle origini della grammaticografia portoghese* (2012), *Riscrittura d’autore. La creazione letteraria nelle varianti macro-testuali* (2016), *O espólio Pessoa* (2020) and, in collaboration, *Lingue romanze in Africa* (2021) and *Culture di lingua portoghese* (2023).

Francesco Genovesi, Ph.D in Romance Philology, taught in several Italian universities before moving to Sub-Saharan Africa where he spent a year in Mozambique for a Post-doc research and he taught for two years at the University of Dar es Salaam, Tanzania. He is currently a member of CLEPUL - Centro de Literaturas e Culturas Lusófonas e Europeias at the University of Lisbon. His main field of research and publication focuses on the African Literatures in Portuguese, the impact of fifteenth-sixteenth centuries Portuguese explorations on shaping the global modernity, and on the Portuguese influence outside the Lusophone official world.